

stigliano e messicano, come quella del 1544, con la quale aveva somiglianza. Fino Don Nicolás Antonio, benchè poco versato nei libri d'America (*Bibl. Hisp. Nova*, tom. I, pag. 37), ne aveva conosciuta l'edizione, ponendo fra gli scritti del Padre Molina il seguente: « *Catechismo mayor y menor*. Si hic idem est cum *Doctrina christiana, Mexici lingua edita haec fuit Mexici primum* 1546, deinde 1606, 4 ». Il Pinelo Barcia (col. 726) ricorda: « *Dos Doctrinas christianas, mayor y minor*, imp. 1546, deinde 1606 »; notizia che prese, credo, da Antonio. Da ultimo lo stesso Padre Molina, nella dedica della sua *Arte*, 1571, assicura, che aveva messo a stampa una dottrina cristiana, che non può essere quella del 1578, per avere una data posteriore.

Non ostante tutto questo, e l'esistere inoltre quattro altre edizioni almeno della *Dottrina breve* in messicano (1675, 1718, 1732, 1735, in 8.), a non contarne una del 1571 (di cui si hanno chiari indizi nella licenza per la stampa del *Vocabolario* di detto anno), e un'altra del 1606 ricordata da Antonio e dal Barcia, che non trovai citata in altra parte; ciò non ostante il Beristain non annoverò tale *Dottrina minore* tra gli scritti del Padre Molina, sì soltanto la messicana del 1578. Nessuno aveva incontrato mai un esemplare della edizione del 1546. Essa venne conosciuta con certezza, unitamente al suo testo in castigliano e messicano, per il ritrovamento del *Códice franciscano*, di cui sopra detti notizia. Questo codice tra un gran numero di documenti importanti contiene copia della *Dottrina* col titolo, che ne ho posto al principio di questo paragrafo.

10.

In eccl' ia volo qnq ver || ba sensu meo loqui: ut || alios instruam. Paul^s || pme cor. xiiij. capite.

Doctrina cristia- || na: mas cierta y vdadera pa gete sin erudicio || y letras: en q se cotiene el cate- cismo o in || formacio pa indios co todo lo prin-

cipal y || necessario q el xpiano deve saber y obrar. ||

Impressa en Mexico por madado del Revere-
dissimo se- || ñor Do Fray Juan Gumarraga: pri-
mer Obpo de Mexico.

In quarto, lettera gotica; segnatura a-n di otto carte, tranne k, che è di 4: in tutto 100 carte, senza fogli nè richiami, 34 linee per pagina. Vi è la fotolitografia del frontespizio fatto per commissione della *Bibliografia Mexicana del Siglo XVI*.

Alla fine dell'ultima facciata della carta K, ossia alla settantesima sesta, vi è la chiusura identica a quella del n. 8.

La seconda parte numera 24 carte, e nell'ultima non vi è altro che la seguente chiusura (lettera gotica):

A gloria de Jesu christo y de su bendi
ta madre aqui se acaba lo añedido al cathecizmo por
doctrina mas facil para los indios menos enten
didos y mas rudos / y negros. El cual fue
impreso en la muy leal y gran ciudad
de Mexico por mandado dl reve-
rendissimo señor do fray Juan
gumarraga primer obispo d
Mexico. Del cosejo d su
Magestad &c. Acabo
se d imprimir en fin dl
año d mil & quinie
tos y quaren-
ta y seys
años.

L'esemplare descritto appartenne al signor Ramirez, e si vendè (n. 929) per lire 52 sterline (260 pesi). — Quello di Andrade (n. 2370); per 485 talleri (363³/₄ pesi). — E quello Fischer (n. 465), lire 41 sterline (pesi 205).

Comincia l'opera, dietro il frontespizio, con un sommario che dà l'idea del contenuto. Eccolo:

Ciò che questo trattato principalmente contiene, sono le cinque parole, che il predicatore dei gentili, San Paolo, voleva che fossero, secondo che egli le intendeva, inculcate nella Chiesa, intendendole e dandole ad intendere ad ammaestramento altrui. E sono queste:

« La prima, è la dichiarazione certa del simbolo, o degli articoli della fede. *Credenda.*

« La seconda, è la dichiarazione dei dieci Comandamenti della legge cristiana. *Operanda.*

« La terza, sono i salutevoli documenti della preghiera con la dichiarazione del Pater noster. *Petenda.*

« La quarta, è la dichiarazione dei sacramenti della penitenza e della comunione. *Agenda.*

« La quinta riguarda l'udire la messa e la divina parola. *Audienda.*

Segue un « Prologo per il lettore cristiano », in cui viene esortato con grande fervore allo studio della dottrina cristiana. Con piacere lo trascriverei tutto intiero, se non fosse soverchiamente lungo; almeno ne darò alcuni tratti, che son certo riusciranno graditissimi.

« Il maggiore peso dell'ufficio pastorale è la dispensazione della dottrina, di cui si deve avere sempre una grande premura, come di cosa da cui procede tutto il bene e il profitto delle pecorelle, se è vera e pura; e per lo contrario, il maggiore danno e la rovina, se sia falsa o mischiata di vanità. E molta diligenza è necessaria, onde non errino per ignoranza, la quale non le scuserebbe punto in ciò che sono obbligate di sapere, potendo arrivare a conoscerlo. Medesimamente è necessario d'avere ogni di tali cose sotto gli occhi, lasciando tutte le altre scritture, in cui si perda il tempo, e che sono contrarie all'osservanza e all'onore della vera religione e all'esercizio delle virtù... Affinchè nessuno sprezi questa dottrina, o la tenga da poco, sappia che è quella insegnata con grande studio dalla Chiesa cattolica ne' suoi principi ai figli che acquistò. Questa era la predicazione d'allora e quel che nelle pubbliche e particolari adunanze si trattava relativamente a Gesù Cristo, Redentore e Signore del mondo. Qui sta come assommato e raccolto quanto adombrarono le Scritture divine, e fu profetizzato in molti modi, velato sotto

grandi misteri, e dichiarato nel Vangelo dalla bocca del Figliuolo di Dio, e confermato con miracoli e con fatti di grande spavento. A questa breve scienza si debbono attenere e con essa salvarsi i profondi uomini di scienza e di lettere; e queste stesse cose è necessario si sappiano dagli idioti e dalle semplici persone del mondo, se non vogliono perdersi. Quando mi fermo a pensare alle grandi disgrazie, avvenute alla cristianità per causa dei nostri grandi peccati; le fitte tenebre, che il demonio si è studiato d'introdurvi; la varietà delle dottrine, che vediamo e abbiamo veduto; le sette e i titoli dei teologi; le loro dispute, e contese; veggo, che per singolare beneficio e misericordia divina è stata conservata la purezza di questa verità, nè Dio ha permesso che la forza di tanta confusione e di tante tenebre offuscasse e bandisse dal mondo la luce, che questa dottrina contiene. Tutti si fa capo a questa tessera di verità dopo le nostre contese; e perciò Dio la salvò dai pericoli e naufragi delle diverse opinioni umane; affinché disprezzandola e dimenticandola coloro che maggiormente dovrebbero seguirla, almeno comincino a pronunziarla i giovanetti di scuola e gl'Indi che nei Conventi sono addottrinati. Confesso che non è questo tutto il profitto, che dovrebbe ritrarsi da cosa tanto necessaria; cio è per avventura, affinché meglio conosciamo nella conservazione di questa dottrina il grande beneficio che in essa ci fa il cielo, e quindi l'obbligo che abbiamo di difenderla e praticarla, e in tutto e da per tutto mostrarla viva.

« La terza cosa, che debbono fare i padri, è allontanare fin dalla prima età i loro figliuoli dalle pericolose e cattive compagnie, e indirizzarli alle buone, non lasciandosi guidare dalla vanità, come usa comunemente il mondo, e far che cerchino i loro uguali o più avanzati in virtù, co' quali onorarsi, rifuggendo dai più bassi per non cadere in bassezza. Debbono anche badar bene quali libri leggono, così nella scuola, come fuori; ed evitino assolutamente quelli che trattano di turpitudini o di vane materie. È questa una lettura in ogni età dannosa; ma assai più nella fanciullezza, non ricevendo i giovanetti maggiore impressione e non ritenendo altrettanto a memoria, quanto quello che odono in tale età. Le cose che odono, sono come tante immagini impresse in molle cera, le quali più non si cancellano. In età già sperimentata nella virtù, possono con più maggiore sicurezza leggersi i libri; quantunque alcuni non mai da alcuno. Ma a' giovanetti, che cominciano ad aprir gli occhi nel mondo, non si potrebbe propinare un veleno maggiore di quello che sia lasciando loro leggere i libri, che ora vediamo maggiormente comuni. È cosa strana che nello Stato si usi tanta sorveglianza per ischivare le cose, dalle quali potrebbe politicamente seguir danno, quando anche alcuno non ne segua, e che pei libri da leggere, si lasci la porta aperta, non si reprima la vanità, che oggi vediamo, nè si badi al danno che

ne ridonda; tanto più che io veggo de' libri, che il concederli mi pare un pubblico peccato.

« Vi saranno molti che si scuseranno dicendo, che ben essi farebbero tutto ciò che abbiamo detto, se ne avessero la possibilità e il tempo; però manca loro l'una e l'altro: si guadagnano il vitto col lavoro delle mani, e debbono allevare i figliuoli nel mestiere, in cui a forza stanno occupati, e non hanno agio per lo studio di queste dottrine. Ben io potrei rispondere a costoro, pregandoli a dirmi se vi sia cosa che scusi l'uomo dall'esser cristiano, o dall'ignorare quello che bisogna assolutamente sapere per essere cristiani. Ma non voglio toccarli in questa parte, anzi amo scusarli, se è proprio vero che non avanzi loro alcun tempo dai proprii uffici, o dai divertimenti, o dal soddisfare alle lor vanità. Ma se lor sopravanza, come si scuseranno? Amino essi la vita cristiana, e so dirvi che non diranno mai d'averla lasciata per mancanza di tempo. Questo è negozio che dipende più dal cuore che dal tempo ».

Il primo capitolo ha per titolo: « Della obbligazione d'insegnare la dottrina cristiana e della trascuratezza che vi è in questo ». Il secondo: « Della cerimonia del battesimo ». Il terzo: « Della malizia degli uomini ». Il quarto: « Quanto male siano addottrinati i fanciulli nel nostro tempo ». Il quinto: « Del principio della dottrina cristiana ». Il sesto: « Del sacramento del battesimo, e di ciò che con esso otteniamo ». Il settimo: « Della divisione e somma della dottrina cristiana ». L'ottavo: « Del conoscimento di Dio ». Tutti questi capitoli abbondano di eccellenti documenti per la vita cristiana e per la educazione della gioventù.

Nel capitolo nono incomincia la spiegazione degli articoli del Credo. Trattando del primo, *Io credo in Dio, Padre onnipotente*, ha come segue:

« Potrebbe dirmi qualcuno: Amerei conoscere le riflessioni vostre sopra questo articolo, e come l'intendiate. A che cosa propende la vostra volontà? perchè non vi può essere uomo al mondo, il quale consideri e mediti quanto avete detto, senza che vi aderisca a meno che non sia assai indurito e lontano da Dio. A questo rispondo che, quando io penso a questo potere così grande, ne resto talmente sopraffatto, che non so se non

adorare dentro il mio cuore colui, che possiede sì gran potere e tanta maestà. Per altra parte mi sento preso da gran timore, e mi pare di stare come tremando e tutto rabbrivido, nel pensare, se qualche giorno, per colpa mia, avessi a provocare contro di me un sì alto potere. Ma questo timore non mi contrista, quando so d'aver lavorato con tutte le mie forze in servizio di Dio; anzi, passato quel primo movimento di timore, mi rallegro e straordinariamente esulta il mio cuore. Perchè conosco che chi lo creò e lo manifestò, con questo mi fece invito a conoscerlo e a seguirlo in tutto e per tutto onde andarmene a lui. Veggo che lo creò per me e perchè io me ne approfittassi; veggo che ei mi tratta da Signore e da Padre, e comincio a sentire il maggiore piacere del mondo, pensando che ho un Signore e un Padre tanto possente e che questo suo potere mi è come un luogo sacro in cui mi raccolgo ne' miei travagli; e che essendo potere del mio Padre e del Signor mio, sarà in mio bene quand'io ne abbia bisogno. Parimente mi rallegro, considerando che questa bontà, da lui addimostrata nel creare l'universo, la mostrerà assai meglio in distruggere la malizia del mio peccato, quando vegga che io ne lo supplichì con vera volontà, e mi comunicherà i suoi doni e beni, onde lo serva e gli piaccia; e con ciò mi presento con gran forza e fidanza contro il demonio, contro l'inferno e contro la colpa. Quando considero che il mio poco sapere e la mia cecità, e mi metto a guardare che io neppure so da me stesso per qual cammino abbia da mettermi per ottenere quel che desidero, nè per qual'altro scopo ritrarmi da quello che fuggo; nè so quello che mi convenga desiderare, nè quale mi riuscirà meglio, se l'uno se l'altro, quello che desidero o quello che temo; considerando tutto questo, mi metto a considerare che questo Signore, nel quale io credo, è il creatore del cielo e della terra, e che con la sua Provvidenza e sapienza regge le cose universe; e senza più mi raccomando a lui e seguo le tracce della sua volontà, manifestatami dalla sua parola, certo e sicuro che, non allontanandomi da lui, tutto deve conchiudere a bene; e qualunque cosa m'avvenga, veggo che tutto è ben fatto e che perfettamente mi conviene. Di questo modo, ogni volta che mi metto a recitare il Credo, mi pare che col solo primo articolo il mio cuore si ricrei, sento grande eccitamento al bene; gran diletto e confidenza, avendo per me un tal Signore, un tal potere, una tale bontà, una tale misericordia, una tale sapienza ».

Quanto segue è tolto dal capitolo undecimo, il cui titolo è: « Della considerazione e pratica del secondo articolo ».

« Molte volte, quando penso a questo punto e quanto è larga la bontà e misericordia di Dio, e ciò che gli uomini potrebbero chiedere o ideare; e

dall'altra parte considero quel che tutti facciamo, almeno quel che faccio io, e mi ricordo delle mie colpe e malizie, e l'essermi inoltre diportato sì freddamente e trascuratamente in servire un tal Signore; mi sento preso da sì grande vergogna di me stesso, che mi pare vorrei da me medesimo fuggire per non vedermi; anzi, mi sento così contro me stesso adirato, che vorrei trovare chi di me pigliasse vendetta; e di quelli che mi trattan bene, non faccio conto di sorta, anzi, mi stizzisco con essi, perchè non mi conoscono e non merito il modo che tengono nel trattarmi. Insomma, quanto mi succede di bene, mi pare che sia una mia condanna e che mi accada per testimoniare contro i miei peccati, onde maggiore sia la mia perdizione e disgrazia. Quando talvolta, dopo aver pensato a questo articolo e fatta da me stesso la mia confessione, mi ricordo che un dì dovrò comparire alla presenza di Dio per essere giudicato, mi si turba per modo l'intelletto, che fin d'ora cerco dove mi posso mettere e nascondere. E il cuore mi si agita così coll'intelletto e talmente mi si paralizza la lingua, che non so quale io apparisca nel viso e per lungo spazio resto come fuori di senno. Conciossiachè mi pare di non aver lingua per rispondere, e che se rispondessi, sarebbe maggior mia vergogna. Per lo che, a dire il vero, se mi trovassi in giudizio, dove non può aver luogo la menzogna, altro non potrei dire, salvo che non credei veracemente a questo articolo, e se lo credei, fu con fede morta, la quale non volle ricevere Gesù Cristo, Figliuolo di Dio vivo, per mio Signore, e al contrario lo rifiutai come se nulla valesse. Imperocchè, o vivo in inganno, o il non aggradire e non amare questo dono, è come un non vederlo e rifiutarlo. Ma quando io domando perdono per le mie colpe o rimedio per qualsiasi miseria mia, subito mi pare che questo medesimo articolo operi in me una mutazione tutto opposta. Perocchè veggo, che non ostante tante miserie e colpe quante sono le mie, mi fece Iddio un grandissimo beneficio, come fu appunto il darmi il suo Figliuolo, perchè fosse mio Signore e mia difesa; e subito mi pare che egli mi menì e portò per mano davanti al Padre suo, e che risponda per me; egli è mio avvocato e mi difende, mio Signore e Redentore che copre la mia vergogna e confusione con i meriti e le opere fatte per la gloria del Padre suo. E questa considerazione e la fede che ho in questo articolo, tramuta la mia sfiducia in speranza, i miei affanni in contento e le mie ambascie in riposo ».

Nel capitolo XXII conchiude la spiegazione degli articoli della fede. Dal capitolo poi XXIII fino al XXXV dà la spiegazione dei comandamenti della legge di Dio. Nel ventesimosesto tratta dalla debolezza delle forze umane e della necessità della grazia

di Dio. L'orazione finalmente somministra materia ai capitoli XXXVII, XXXVIII, XXXIX fino al XLIX, i quali danno una eccellente esposizione del *Pater noster*; e l'ultimo ha per titolo: « Della regola, che da questa orazione si deriva per conoscere tutte le altre ». Suo fine è provare che l'orazione domenicale supplisce a tutte le altre e che non vi è cosa da chiedere in qualsiasi orazione, che con quella non venga richiesta. E però esclama:

« O santo Iddio! quegli che non chiede ciò che in questa orazione è domandato e con le condizioni che l'accompagnano, chi segue egli per maestro, non seguendo il Maestro e Redentore degli uomini? Chi è che gli manifesta la volontà del Padre, se il Figliuolo non gliela dichiara? Qual difetto trova in lui, da trovarsi in necessità di cercare d'un correttore? O qual cosa può egli giustamente chiedere per l'anima e per il corpo, per questa e per l'altra vita, per la gloria e l'onore di Dio, che in questa orazione non sia santamente domandata? O qual cosa maggiore può chiedere del conoscere il grande potere e l'infinita maestà di Dio e la sua immensa ed ineffabile misericordia nell'averlo ricevuto a figliuolo? Qual cosa maggiore della santificazione del nome di lui, e che egli stesso sia tra i suoi santificatori; che tutto il mondo lo conosca, che tutti servano e glorifichino il medesimo Padre; che venga il suo regno e che tutti accolgano il suo giogo d'amore; che, infranta la tirannide del demonio e del peccato, tutti in grande pace e concordia facciano in terra la volontà di lui, come è fatta in cielo; che ci dia in questa vita tutto quello che è necessario di veri beni, così di spirito come di corpo; che ci perdoni i nostri peccati; che ci liberi dalle malvagie tentazioni e da tutte le avversità; che non permetta al demonio di farci danno, nè possa contro di noi effettuare i suoi propositi? Che cosa si cerca di più? Quale affanno, o quale caso può avvenirci, che non trovi in questa orazione materia e regola per consigliarcene con Dio? Possono bensì variare di molte guise le parole; chè Dio non sta attaccato ad un sol genere di parlare; anche le ragioni possono venir diversamente disposte; ma la dottrina, la materia, le regole e le condizioni dell'orazione, il suo spirito e la fede, tutto questo si ha da prendere da questa, che c'insegnò il maestro del mondo. In quanto a me vi dico, ch'io sono tanto affezionato alle parole usate dall'Evangelio e da tutta la Chiesa, che non vorrei mai scostarmi da esse; nè aggiungo altro ».

Il capitolo L tratta della confessione: il LI dell'Eucaristia: il LII e ultimo: « Del come si debba udire la messa e la parola divina », e ha questo tratto:

« Quello che io faccio, è procurare di aver bene letto il Vangelo e l'Epistola di quel dì; e se trovo qualcuno de' miei compagni, od altri, che mi vogliono udire, lo leggo loro in un certo libro che ho dei Vangeli *in volgare* (en romance), che ho il costume di leggere alla gente di casa la sera avanti, o la stessa mattina, e li prego che lo ascoltino e serbino a mente e che considerino quanto in esso si dice. » ecc.

Con questo capitolo termina la prima parte dell'opera, la quale ha la sua chiusura come di sopra si è detto.

La seconda parte comincia con un « Proemio agli amati fratelli, lettori cristiani, nel supplemento o nelle addizioni al catechismo, ossia, insegnamento del cristiano ». Secondo che si ha in fine, queste addizioni sono destinate agl' « Indi meno intelligenti e più rozzi, e ai Negri ». Contengono, infatti, un brevissimo riepilogo della dottrina cristiana, seguito da alcuni *documenti* sopra la contrizione, la preparazione alla morte, ecc.; uno de' quali è preso dal *Tripartito* di Giovanni Gerson, e si riscontra in sostanza, ma non alla lettera, nel capitolo XVI della edizione del Zumarraga. Viene subito dipoi una « una breve dottrina morale, intorno alla disciplina che il cristiano deve tenere ne' suoi costumi in quanto al corpo e in quanto all'anima »; seguendo due capitoli sopra le rispettive obbligazioni de' padri e dei figliuoli, e da ultimo la « Conclusione esortatoria dell'opera », che dice così:

« Coloro che scrivono, devono mettere attenzione e aver per fine che i loro scritti riescano alle anime di profitto, non a soddisfazione di curiosità, non curandosi di soverchia rettorica; perciocchè quando una cosa si dice pienamente e con semplici parole, torna di utilità maggiore. Pur troppo vediamo molti, che si chiamano cristiani, avere a vile la dottrina cristiana, dispregiarla, e quelli che la leggono, leggerla assai freddamente, lor non parendo di sufficiente erudizione e di stile ricercato; e questi s'ingannano a partito, perchè le cose che loro paiono grossolane, sono quelle appunto che Gesù Cristo ebbe principalmente insegnate. Certo, le sottigliezze, che odonsi nelle prediche di oggidì, gli Apostoli non le insegnarono. E se ei praticassero come dovrebbero queste cose, ch'ei chiamano basse, e i pre-

dicatori le ripetessero molte volte nei loro discorsi, e i maestri le insegnassero a' fanciulli, lasciando le curiosità che in questi tempi odonsi da' pulpiti e nell'insegnamento; non si avrebbe l'ardente sete, che si ha, per ottenere e accumulare a torto o a diritto commerci e ricchezze, e si lascerebbe di aver tanto gli occhi sopra gl'interessi; e indubitatamente avremmo una vera società cristiana, se la dottrina di Gesù Cristo fosse insegnata in istile facile, come egli l'insegnò. È gran confusione e vergogna, che vi siano cose, dalla maggior parte apprezzate più di quelle che egli c'insegnò. Certo, se trovassimo dottrine, che meglio c'insegnassero ad esser cristiani, allora ragion vorrebbe che lasciata quella di Gesù Cristo, le seguitassimo. Ma se essa sola è quella, che ci può render cristiani, non v'è perchè dobbiamo tenerla da meno delle altre anzi dobbiamo tenerla sopra tutte, e per unica e necessaria alla nostra salvezza; e grandissimo desiderio dovrebbe avere il cristiano per sapere ciò che Gesù Cristo insegnò, e mettere in pratica quanto la sua dottrina insegna. Molto è da maravigliare del cristiano, che desideri sapere qualche cosa, e vada in cerca di altri autori che gliela insegnino, anzichè di Gesù Cristo. E se desideri e cerchi un metodo di vita, è grande stravaganza cercarne in altri l'esempio, piuttosto che nel modello dei cristiani, che è lo stesso Gesù Cristo. Io non istò punto con la opinione di chi dice, che gl'idioti e i semplici non debbono leggere gli Evangelii e l'Epistole, tradotte nella lingua della propria nazione, essendochè non è da credere, essere contro la volontà di Cristo, che la sua dottrina e i suoi secreti si divulgino per tutto il mondo. Anche son d'avviso che sia conveniente a qualsiasi persona, per semplice che ella sia, il leggere il Vangelo e le Epistole di San Paolo; e volesse il cielo che fossero tradotte in tutte le lingue, affinchè tutte le nazioni le leggessero, comechè barbare. E piaccia a Nostro Signore ch'io ciò vegga ne' miei dì, a gloria di Gesù Cristo, cui sit honor et gloria in saecula saeculorum. Amen ».

Che la *Dottrina* del 1546 si componga di due opere distinte, o meglio di un'opera compiuta e di un'appendice pubblicata posteriormente, apparisce tosto a chiunque ne esamini un esemplare. Tutti i quaderni della prima parte, dall'*a* fino alla *i*, sono composti di otto carte; soltanto la *k* ne ha quattro. Nell'ultima pagina poi di questo è la prima chiusura, ed è piena per modo, che non vi resta spazio neppure per una lettera sola. Se l'edizione del 1546 formasse un solo corpo, a che servirebbe questo quaderno di quattro carte tra le otto? a che fine la chiusura a metà del libro? cosa che non si vede in nessuna

altra delle edizioni che stiamo esaminando. Lasciando la *Dottrina* come si trova, ove ad un esemplare si togliessero le addizioni, l'esemplare sarebbe giudicato completo da chi non ne avesse visto altri.

Esaminando tutte queste circostanze e desideroso di chiarire un sospetto che mi venne, come pure di esaminare il testo di tutte le pubblicazioni conosciute del Zumarraga, m'indirizzai al mio stimatissimo amico e compagno, signor Tamayo y Baus, pregandolo che m'inviasse un esemplare della *Dottrina* senza data (numero anteriore), la quale doveva trovarsi nella biblioteca provinciale di Toledo. Ed egli gentilmente mi assicurò (l'8 di giugno del 1877), che veramente erasi là trovata; ma che dipoi fu portata a Madrid e nessun sapeva come quivi si fosse smarrita. Stante questa grave perdita, io non posso far altro che congetture relativamente al sospetto accennato, che, cioè, la prima parte della *Dottrina* del 1546 non sia altro che la *Dottrina* senza data, col frontespizio nuovo. E a così credere m'inducono le ragioni seguenti:

Il diligente confronto delle incisioni dei frontespizii, ambedue della stessa forma, ci fa conoscere che la *Dottrina* senza data è anteriore a quella del 1546. Ma la prova materiale di questa affermazione non può darsi che con la mostra dei frontespizii; il che mi riserbo a fare nella *Bibliografia Messicana del secolo XVI*, in cui si avranno i due facsimili fotolitografici.

Assicurato questo, che è indubitabile, passiamo ad altri raffronti. Sessantasei carte in quarto, lettera gotica, di trentaquattro linee per pagina, senza fogli nè richiami, segnate *a-k*, ha la *Dottrina* senza data, giusta la descrizione che ne dà *La Imprenta in America*; e questi dati convengono, *senza la minima differenza*, alla prima parte della *Dottrina* del 1546. Nella citata descrizione si aggiunge, che l'opera è composta di « frontespizio, prologo, testo (in 25 capitoli) e fine ». Una sola differenza si nota qui; che, cioè, l'esemplare del 1546 ha 52 capitoli, invece di 25: ma si vede quanto fosse facile mutar luogo

ai numeri, nel farne la descrizione o nello stamparla. Ciò è tanto certo, che la *Bibliotheca Americana Vetustissima* (*Additions*, n. 125) ha letteralmente 52 capitoli, e non 25. Le chiusure poi sono *assolutamente identiche*, fin nella divisione delle linee e nelle abbreviature. Di più, il signor Zarco del Valle, ragguagliandomi dell'edizione senza data, mi cita il seguente passo, che mi diceva trovarsi nella facciata *f iii* voltata: « Non voglio che per ora spendiamo più tempo in questo: è materia da posatamente e onestamente trattare, senza metterci in altre turpitudini, sulle quali molti fanno ripetuti e larghi discorsi ». Or bene, nella medesima pagina della edizione del 1546 si ha il medesimo passo, e con le stesse abbreviature. Stimò che il detto sia bastante perchè il lettore creda con me, che la *Dottrina* del 1546 altro non è che la *Dottrina* senza millesimo, mutato il frontespizio, e con una aggiunta di 24 pagine.

Per procedere ora con buona fede, debbo far notare una differenza fra le due edizioni. Il signor Zarco del Valle mi cita quest'altro passo del prologo (edizione senza data): « L'obbligo che i pastori della Chiesa hanno di provvedere di pascolo salutare le loro pecorelle »; parole che non si riscontrano *testualmente* nel prologo della *Dottrina* del 1546; ma vero è che principia con queste equivalenti: « Il maggiore carico dell'ufficio pastorale è quello della dottrina, di cui si deve aver sempre grande premura, come d'una cosa donde procede tutto il bene e profitto delle pecorelle, se sia pura e vera ». Per spiegare questa differenza conviene notare, che il prologo comincia *dietro il frontespizio*; ed è chiaro che, quando questo venne mutato, si dovè ristampare anche il di dietro e forse tutto il prologo; occorrenza in cui si poterono fare delle alterazioni nel testo. Non so se sarà tenuta per plausibile questa spiegazione; ad ogni modo è più facile *credere* questo, che non la stranezza d'essere stata fatta immediatamente una ristampa dell'opera, e che due edizioni diverse combinassero in *tutti* gli altri particolari che abbiamo notati.

Probabilmente le cose passarono come segue. Dopo che fu pubblicata la *Dottrina* del 1539, con l'altra del 1543-44, col *Tripartito* di Giovanni Gersone e la *Dottrina* del Padre Cordoba, il Zumarraga risolvè di stamparne un'altra per gl'Indi da battezzare o recentemente battezzati; e questa è l'edizione senza data, la quale allora soleva mettersi in fine; e non essendovene rimasto il luogo, come già spiegammo, lo stampatore la tralasciò per non gittare (e non per altro motivo) un'altra carta. È da credere che si finisse di stampare poco prima che venisse radunata l'assemblea de' prelati, convocata dal visitatore Tello da Sandoval il 1546, nella quale si deliberò che si componessero due dottrine, una *breve* l'altra *lunga*. Il Zumarraga cooperò alla redazione e pubblicazione dell'una e dell'altra; e la lunga è la *Regola Cristiana* (Regla Cristiana) del 1547; la breve, le *Addizioni* (Adiciones) del 1546. Queste, per il poco volume (24 carte), non si prestavano a formare un libro separato, e egli, il Zumarraga, giudicò preferibile aggiungerle all'edizione che si stava per terminare, onde farne un tutto; quindi la straordinaria rarità della edizione senza data, da che dovettero essere rarissimi gli esemplari che se ne distribuirono a parte. Si vede che la congiunzione delle due parti in un libro solo, non fu casuale, nè avvenne per puro capriccio da rilegatori, incominciando la seconda con la segnatura *y*, che nell'alfabeto fa seguito al *k*, con cui termina la prima; e questo prova, inoltre, che le *addizioni* si stamparono appunto per compiere gli esemplari della edizione senza data e non perchè stessero da sè. Queste poi hanno la data, perchè avanzò una carta intiera nell'ultimo foglio, e così lo stampatore ebbe campo a dire nella chiusura finale quanto volle. Il mutamento del frontespizio si sarebbe fatto per meglio appropriarlo al contenuto dell'opera; e però nella seconda si dice, «che era per gente senza erudizione, nè lettere»; avvertenza che corrisponde al fine delle *addizioni*, fatte «per gl'Indi meno intelligenti e più rozzi e pe' Negri». Riepilogando diciamo, che

la prima parte della *Dottrina* del 1546, si scrisse e si stampò prima che si raccogliessero la giunta dei prelati; e la seconda *dopo*, e in conseguenza di quella. Notasi per ciò che nella prima parte non si ha la minima allusione a quell'avvenimento, mentre nella seconda se ne parla come d'una cosa già passata.

Il Zumarraga non apparisce se non come editore di questa *Dottrina*; ma si ha ragioni per credere che sia opera di lui, almeno in parte; perchè vi s'incontra una notevole somiglianza d'idee, di stile e lingua con quella del 1543, siccome può verificarsi coi tratti da noi riferiti, e segnatamente con la « Conclusione dell'opera », dove si hanno dei passi quasi identici. Nel proemio del supplemento, ossia delle addizioni, si legge quanto segue:

« Essendo che con la parola non posso giovare a coloro, a' quali venni principalmente inviato, *per non esser giunto a parlar la loro lingua*, e per la maggiore necessità, in cui si trovano, essendo loro più strettamente obbligato; posto che in questa giunta di vescovi si stabilì di ordinare due dottrine per gl'Indi incipienti e per i proficienti; e parendomi che queste dottrine sarebbero tornate utili eziandio a coloro che le usassero con umiltà e con desiderio di approfittarsene; anzi lor profiterrebbero più che le altre curiose letture, essendo l'umiltà il principio e il fondamento d'ogni buon sapere; per questo volli indirizzare la presente *Dottrina* solo a coloro, che desiderano mettere in pratica tuttociò che Iddio da noi esige; perocchè quello è buono che non abbisogna di prove e allegazioni...; e dopo questa si stamperà l'altra dei proficienti, per dare una *regola* di vita *cristiana* a chi va in essa profitando ».

Queste sono parole del Zumarraga, che, difatti, non conobbe la lingua degli Indi, e con esse annunzia il titolo della *Regla cristiana* che si stampava unitamente alla *Dottrina*; giacchè questa, vogliam dire le *adiciones*, venne finita al compiersi del 1546, e la *Regola* un mese dopo, cioè « alla fine di gennaio dell'anno 1547 ».

E se tanto non bastasse, ne abbiamo subito una prova anche più chiara nelle seguenti parole: « E poichè questo è assai